

Antonella Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna: il Mulino 2007, pp. 676.

A quaranta anni dalla scomparsa di Ernesto Rossi, Antonella Braga ha dato alle stampe un'opera corposa, da considerarsi esaustiva, sulla sua battaglia di federalista giacobino. L'uso di questo aggettivo ha sorpreso taluni, ma ben si adatta al personaggio Rossi: egli visse una vita giacobina nelle vicende familiari e nelle attività politica e intellettuale, caratterizzate entrambe da situazioni al limite della conflittualità, anche interiore.

Ed è proprio da un puntuale quadro biografico che prende l'avvio il volume, a sottolineare come il federalismo europeo del Rossi reduce della Grande Guerra, interventista democratico, antifascista, anticlericale, economista del dirigismo liberale rappresentasse l'involucro ideale per l'Italia post-bellica.

L'Autrice illustra, con dovizia di particolari, l'evolversi del progetto federale di Rossi, non circoscritto alla teoria e all'ideologia, ma proiettato verso l'attività concreta, tanto da divenire promotore di innumerevoli iniziative pro-europeiste. L'Autrice evidenzia due tappe fondamentali nel percorso intellettuale del Rossi federalista: la redazione degli *Appunti sugli Stati Uniti d'Europa* (1937) e il *Manifesto di Ventotene* (1941).

Gli *Appunti* sorprendono per i contenuti moderni, nonostante fossero maturati in una situazione di isolamento intellettuale: nemmeno il maestro Luigi Einaudi e l'amico fraterno Nello Rosselli furono in grado di indicare a Rossi, prima della stesura degli appunti, una letteratura di riferimento. In conseguenza di ciò, egli attinse alla tradizione liberal-democratica del Risorgimento. Successivamente, il *Manifesto di Ventotene* – di cui l'Autrice ben sottolinea il contributo di Rossi, niente affatto secondario rispetto a quello di Altiero Spinelli – rappresentò il pinnacolo del suo pensiero federalista con alcune modifiche rispetto agli *Appunti* – e pose le basi dell'azione, che prese avvio senza attendere la conclusione della guerra, durante l'esilio in Svizzera (1943-1945).

Per il metodo da adottare nella campagna federalista, l'Autrice ricorda l'importanza dell'insegnamento di Gaetano Salvemini, con il quale Rossi dialogò a distanza durante l'esilio volontario del maestro negli Stati Uniti. In particolare, la raccomandazione di Salvemini di costruire la federazione europea dalle fondamenta, e non dal tetto, anticipa di molti decenni la politica di un'Europa dal basso.

Dalla ricerca condotta (basata sull'esame di una notevole quantità di

materiale proveniente da archivi pubblici e privati, italiani, svizzeri ed europei) si evince che gli anni dell'attività in Svizzera rappresentarono il momento migliore dell'impegno di Rossi per l'Europa federata, a cui corrispose un certo anticlimax al suo rientro in Italia. La politica degli alleati occidentali, orientata alla ricostruzione degli Stati nazionali e in contrapposizione ai paesi satelliti creati dall'URSS, non consentì alle idee federaliste di attecchire.

D'altra parte, se l'Europa federata doveva rappresentare il contenitore della nuova Italia, l'Autrice ricorda come nel 1945 questa nuova Italia era ancora da formare e Rossi si pose come priorità la ricostruzione economica del paese, la riorganizzazione politica dell'apparato amministrativo e la difesa della laicità dello Stato.

Tuttavia, l'idea federalista rimase latente in lui e si risvegliò con il varo del Piano Marshall, che sia Rossi sia Spinelli credettero di poter utilizzare per promuovere l'approccio federalista in contrapposizione all'approccio funzionalista. Ma erano in pochi a condividere la posizione di Rossi che considerava inconcepibile l'approccio funzionalista in assenza di un governo europeo. A sostegno delle sue posizioni, Rossi dette vita a un'intensa produzione giornalistica sul federalismo tra il 1949 e il 1954 (principalmente dalle colonne de «Il Mondo»), allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica. La ricerca dimostra l'evidente legame tra l'europesismo di Rossi e le altre battaglie politico-culturali, quali la lotta ai monopoli con l'abbattimento dei dazi doganali verso una progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali: l'Europa federata avrebbe dovuto essere l'ambiente ideale per questa evoluzione, a patto però che istituzioni politiche sovranazionali garantissero l'equità sociale del processo.

Non perché Rossi sottovalutasse l'importanza degli accordi per settori, quanto piuttosto perché riteneva pericoloso – «con una chiara lungimiranza», commenta l'Autrice – consegnare l'Europa nelle mani di coloro che detenevano il potere economico. Si rese però conto che i tempi non erano maturi per questa politica e riconobbe che stava inseguendo un'utopia: il nuovo ordine mondiale post-bellico si era avviato su una strada diversa da quella preconizzata nel *Manifesto di Ventotene*.

Ad oggi, conclude l'Autrice l'Europa attende ancora di compiere il «salto politico».

Simonetta Michelotti